

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 6 al 12 ottobre 2005)

INDICE

CARUSO Antonino: sulla funzione e vocazione turistica di alcune città della Sardegna (4-06745) (risp. MOLGORA, <i>sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze</i>)	Pag. 9905	MAGNALBÒ: sulle metodologie di misurazione del credito (4-08018) (risp. ARMOSINO, <i>sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze</i>)	Pag. 9914
FABRIS: sui contributi economici da parte degli enti locali (4-08023) (risp. SESTINI, <i>sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali</i>)	9908	MALABARBA: sull'influenza aviaria (4-09408) (risp. ALEMANNI, <i>ministro delle politiche agricole e forestali</i>)	9919
FASOLINO: sul progetto di potenziamento della linea ferroviaria Salerno-Battipaglia (4-09070) (risp. SOSPIRI, <i>sottosegretario di Stato per le infrastrutture ed i trasporti</i>)	9909	MARINO ed altri: sul blocco degli sfratti (4-08454) (risp. SESTINI, <i>sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali</i>)	9924
GRECO: su alcune strutture dell'amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato a Bari (4-09355) (risp. CONTENTO, <i>sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze</i>)	9911	MURINEDDU: sull'attività di alcune ONG italiane (4-09213) (risp. MANTICA, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>)	9926
KAPPLER: sulla situazione di uno stabilimento nella città di Anzio (4-08830) (risp. VALDUCCI, <i>sottosegretario di Stato per le attività produttive</i>)	9912	PIZZINATO: sui permessi dei lavoratori portatori di <i>handicap</i> (4-08373) (risp. SESTINI, <i>sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali</i>)	9927
		SPECCHIA: sui processi di trasformazione del pomodoro in Puglia (4-09272) (risp. ALEMANNI, <i>ministro delle politiche agricole e forestali</i>)	9929

CARUSO Antonino. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* –
Premesso che:

il decreto 18.3.2004 del Ministero dell'economia e delle finanze, con cui sono individuate le nuove aree territoriali omogenee ed aggiornata la territorialità delle attività turistico-alberghiere, esclude che abbiano funzione e vocazione turistica (in quanto prive di «alcuna specifica caratteristica attrattiva nei confronti dei flussi turistici, non possedendo particolari beni di interessi storico, culturale o artistico») varie città della Sardegna, tra cui Bosa;

tale scelta pare negare ogni evidenza, non solo in relazione alle oggettive connotazioni di ambiente, di architettura e di paesaggio, che sono proprie della città, ma sembra altresì non tenere in alcun conto la particolare vocazione che la stessa sta sviluppando, nel qualificarsi città d'arte e di eventi (esempio di ciò è, fra altre iniziative progettate e promosse dall'amministrazione comunale e da altri centri di attività culturale, quella, assai significativa, che da ormai alcuni anni si tiene nel periodo natalizio, cioè in una stagione dell'anno che non consente la semplice fruibilità balneare della zona, e che è costituita dalle «Giornate musicali di Bosa» con oltre dieci eventi musicali, nell'ultima edizione, con un programma e con l'intervento di artisti di elevatissima caratura internazionale);

tale scelta sembra inoltre ignorare il fenomeno sempre più esteso, negli ultimi anni, dell'individuazione della città come luogo di stabile «seconda casa» non solo da parte di cittadini italiani, ma anche di moltissimi stranieri (inglesi e tedeschi, in particolare), che evidentemente vi colgono caratteri, anche di atmosfera, di eccezionale statura;

del resto, la singolarità delle scelte adottate con il richiamato decreto ministeriale appare ancora più conclamata ed evidente, se solo si considera come condividano l'esclusione, dall'ambito selezionato delle località a vocazione turistica, città come Siniscola, Castelsardo, La Maddalena che – certo – non è revocabile in dubbio siano internazionalmente conosciute per tali qualità;

non vi è dubbio che città come Bosa, e molte altre della Sardegna, vedano mortificate le proprie aspettative di sviluppo e negate le loro potenzialità in ragione del colpevole disinteresse di chi – a livello nazionale – ha trascurato qualsiasi investimento in infrastrutture nell'isola, ma è davvero paradossale che a tale torto debba aggiungersene altro,

si chiede di conoscere:

quali siano stati i criteri impiegati nella selezione che il decreto ministeriale sopra citato ha operato;

se non si ritenga che gli stessi debbano essere riconsiderati.

(4-06745)

(6 maggio 2004)

RISPOSTA. – Con l'interrogazione in esame l'interrogante nel rilevare che il decreto 18 marzo 2004 del Ministro dell'economia e delle finanze, recante «Individuazione di nuove aree territoriali omogenee ed aggiornamento della territorialità delle attività turistico-alberghiere», avrebbe escluso dalle località aventi funzioni e vocazione turistica varie città della Sardegna, fra cui Bosa, Siniscola, Castelsardo, La Maddalena, chiede di conoscere i criteri impiegati nella selezione e se non si ritenga opportuno che gli stessi vengano riconsiderati.

Al riguardo l'Agenzia delle entrate ha fatto presente che l'individuazione di gruppi di aree territoriali, contenuta nel decreto indicato, deriva unicamente dall'esigenza di supportare l'applicazione degli studi di settore che, come è noto, sono un processo di analisi e valutazione delle modalità di funzionamento delle piccole e medie imprese e dell'ambiente economico in cui esse operano.

In particolare, per il settore alberghiero è previsto un apposito studio di settore, denominato TG44U (evoluzione degli studi SG44U e SG65U), che è stato aggiornato nel corso del 2003.

Lo studio TG44U analizza le diverse tipologie di strutture ricettive, alberghiere ed extra alberghiere quali alberghi, motel, villaggi albergo, *residence* turistico-alberghieri, affittacamere e case per vacanze.

Nell'ambito di questo studio di settore le imprese sono state suddivise in gruppi omogenei prendendo in considerazione:

la tipologia e la classificazione in stelle delle strutture ricettive alberghiere;

la tipologia delle strutture ricettive extra alberghiere;

la dimensione degli esercizi in termini di numero di camere (con e senza bagno) ed unità abitative dotate di servizi igienici e cucina autonomi;

i servizi offerti alla clientela alloggiata (pernottamento, pernottamento e colazione, mezza pensione, pensione completa);

i servizi offerti alla clientela non alloggiata (ristorazione, banchettistica e servizio bar);

l'offerta di servizi accessori (es. cure termali, centro *fitness*/benessere).

Una volta suddivise le imprese in gruppi omogenei è stata determinata, per ciascun gruppo, la funzione matematica che meglio si adatta all'andamento dei ricavi delle imprese appartenenti al gruppo stesso.

La stima della «funzione di ricavo» è stata effettuata individuando la relazione tra il ricavo (variabile dipendente) e una serie di variabili indipendenti, sia di natura contabile (costo del venduto, costo per la produzione di servizi, spese per acquisti di servizi, valore dei beni strumentali,

spese per lavoro dipendente) sia di natura strutturale (numero di collaboratori familiari, numero di soci e associati, numero di presenze).

Inoltre nella definizione della funzione di ricavo si è analizzato l'effetto dovuto:

alla classificazione degli esercizi alberghieri secondo il numero di stelle;

all'influenza delle fasce qualitative e all'eventuale rendita di posizione, utilizzando le tariffe minime e massime indicate dalle imprese nel questionario;

alle caratteristiche di stagionalità, utilizzando il numero di giorni di apertura dell'esercizio.

Nella definizione della «funzione di ricavo» è stato anche considerato il contesto ambientale in cui l'impresa opera al fine di valutare il possibile impatto di tale contesto sulla capacità produttiva dell'impresa stessa.

A tal fine, nell'ambito più generale degli studi di settore, come rilevato dall'Agenzia delle entrate, vengono effettuate analisi territoriali con l'obiettivo di cogliere possibili differenziali della capacità di produrre ricavi legati alla localizzazione territoriale delle imprese, a parità delle altre condizioni di natura contabile e strutturale.

Dati questi criteri, lo studio della territorialità delle attività turistico-alberghiere è volto ad evidenziare le situazioni in cui le diverse caratterizzazioni della domanda e dell'offerta turistica siano in grado di distinguere in modo veramente specifico e prevalente l'economia di quel Comune, determinando una eventuale influenza sui ricavi della singola impresa operante nel comparto turistico-alberghiero del Comune, al di là delle caratteristiche strutturali e dimensionali dell'impresa stessa.

Pertanto, l'analisi territoriale legata al settore turistico-alberghiero non ha l'obiettivo di classificare il patrimonio storico, artistico e ambientale, né quello di individuare i criteri di «turisticità» per classificare i Comuni italiani, bensì quello di differenziare le modalità di applicazione degli studi di settore, in termini di stima del ricavo, al fine di tener conto del luogo in cui l'impresa svolge l'attività economica.

Il decreto del Ministro dell'economia e delle finanze del 18 marzo 2004, come evidenziato dall'Agenzia delle entrate, ha riguardato l'aggiornamento delle aree della territorialità delle attività turistico-alberghiere, già approvata con decreto del Ministro delle finanze del 25 febbraio 2000.

Tale aggiornamento è stato predisposto per accogliere alcuni rilievi provenienti dagli osservatori provinciali degli studi di settore di Aosta e di Frosinone per il settore turistico. In particolare, con tale decreto del 18 marzo 2004, sono stati introdotti due nuovi *cluster* territoriali (il n. 13 e il n. 14) al fine di individuare i Comuni coinvolti dalla crisi che ha interessato il turismo termale.

Il *cluster* n. 1 della territorialità delle attività turistico-alberghiere comprende circa 7.700 comuni italiani, la maggior parte dei quali «non presentano alcuna specifica caratteristica attrattiva nei confronti dei flussi turistici, non possedendo né particolari beni di interesse storico, culturale,

artistico, né elementi di interesse paesaggistico-ambientale, né specifica rilevanza per il turismo di affari».

In questo *cluster* territoriale ricadono anche quei comuni che, pur avendo un interesse storico, culturale, artistico, non presentano, dal punto di vista dell'applicazione degli studi di settore, differenziali che non siano già stati colti nell'ambito delle variabili indipendenti utilizzate nella stima dei ricavi (ad esempio: il numero delle presenze, la classificazione delle strutture in base al numero di stelle, le tariffe applicate, il numero di giorni di apertura, eccetera).

L'Agenzia delle entrate ha, infine, fatto presente che i comuni menzionati nell'interrogazione facevano già parte del gruppo 1 anche nella precedente classificazione di territorialità delle attività turistico-alberghiere, approvata con decreto del Ministro delle finanze del 25 febbraio 2000.

Il Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze

MOLGORA

(6 ottobre 2005)

FABRIS. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali, della salute e per le pari opportunità.* – Premesso:

che la caduta in povertà di numerosissime famiglie sembra essere causata dalla richiesta di contributi economici avanzata dagli enti pubblici e dai Comuni ai parenti dei soggetti portatori di *handicap* intellettuale in situazione di gravità e dei soggetti ultrasessantacinquenni colpiti da patologie invalidanti e da mancanza di autosufficienza;

che detta richiesta è vietata dall'articolo 2, comma 6, del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 109, come modificato dal decreto legislativo 3 maggio 2000, n. 130;

che, in base all'art. 25 della legge n. 328 del 2000 e alla normativa sopra richiamata, gli enti pubblici non possono neanche pretendere contributi economici dai parenti non conviventi degli assistiti maggiorenni diversi da quelli in precedenza indicati, compresi quelli tenuti agli alimenti;

che l'art. 32 della Costituzione garantisce «cure gratuite agli indigenti» senza porre alcun limite in relazione alle condizioni economiche dei parenti, compresi quelli tenuti agli alimenti,

si chiede di sapere:

quali siano i motivi per i quali non risultino attuate le norme che vietano agli enti pubblici di pretendere contributi economici dai parenti dei soggetti colpiti da *handicap* in situazione di gravità e degli ultrasessantacinquenni non autosufficienti e dai congiunti non conviventi degli assistiti maggiorenni diversi da quelli sopra indicati;

quali siano le ragioni per le quali non sia stato ancora emanato il decreto amministrativo previsto dal comma 4 dell'articolo 3 del decreto legislativo 130/2000.

(4-08023)

(1° febbraio 2005)

RISPOSTA. – Con riferimento all'interrogazione indicata in oggetto, si fa presente che questa Amministrazione ha provveduto, per quanto di competenza, all'elaborazione di una proposta di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri concernente la valutazione dell'indicatore economico delle persone con *handicap* grave e delle persone ultrasessantacinquenni non autosufficienti, al fine di evidenziare la loro situazione economica nell'ambito del proprio nucleo familiare e determinare le modalità di contribuzione al costo delle prestazioni sociali agevolate nei loro confronti, così come previsto dalle disposizioni del decreto legislativo 3 maggio 2000, n. 130, articolo 3, comma 2-ter.

Il testo, predisposto nel rispetto delle competenze esercitate in materia da parte delle regioni, sta seguendo il previsto *iter* procedurale per la sua approvazione.

Si informa, in proposito, che la citata proposta di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri è stata esaminata dalla Conferenza unificata e dal Ministero dell'economia e delle finanze.

Esso, tuttavia, data la complessità della materia trattata, richiede ulteriori approfondimenti e sarà quindi ripresentato uno schema in una nuova formulazione.

Questo Ministero, comunque, continua ad assicurare la massima attenzione al riguardo e ogni utile contributo al fine di pervenire nei tempi più rapidi possibili all'approvazione definitiva del provvedimento in questione.

*Il Sottosegretario di Stato per il lavoro
e le politiche sociali*

SESTINI

(4 ottobre 2005)

FASOLINO. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

il Consiglio comunale di San Cipriano Picentino, in data 30 giugno 2005, nell'esprimere il parere sul progetto dell'alta velocità, quadruplicamento della linea ferroviaria AV/AC (Committente Sco. RFI spa, Progettista Soc. ITALFER spa), apprezzando la grande opera infrastrutturale come una delle direttrici di sviluppo per il Mezzogiorno d'Italia, ha deciso di chiedere una modifica del progetto relativamente alla tratta che interessa il Comune di San Cipriano Picentino e altri comuni picentini;

attualmente il progetto prevede una tratta sotterranea che attraversa la collina di Montevetrano ed un'altra tratta in sopraelevata, a nove metri di altezza, sulla strada provinciale che conduce alla frazione di Campigliano, creando un notevole negativo impatto ambientale;

il suddetto comune ha richiesto la continuazione del tratto interrato, eliminando la sopraelevata prevista in progetto, e ha proposto la costruzione di una stazione ferroviaria nell'area retrostante l'attuale cementificio, sicuramente fondamentale per il trasporto a favore della città di Salerno e di tutta l'area circostante;

considerato che:

si tratta ancora di un progetto preliminare;

il territorio va salvaguardato nella sua integrità e nelle sue bellezze anche a costo di un impegno maggiore,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non intenda dare direttive per attuare la modifica del progetto come richiesto dal Comune di san Cipriano Picentino.

(4-09070)

(13 luglio 2005)

RISPOSTA. - In merito all'interrogazione indicata in oggetto, Ferrovie dello Stato s.p.a. ha riferito che la soluzione del tracciato adottata per il progetto quadruplicamento della linea ferroviaria Salerno-Battipaglia risulta quella ottimale dal punto di vista dell'impatto ambientale sia in termini di interferenze con le preesistenze quali manufatti di edilizia civile ed industriale, infrastrutture stradali, eccetera sia in termini di interazioni con l'assetto geologico geomorfologico ed idrogeologico del territorio.

Il tratto del tracciato ferroviario che interessa il Comune di S. Cipriano Picentino è fortemente condizionato nell'andamento altimetrico dalla presenza del fiume Picentino e della relativa rete di canali afferenti nonché a monte ed a valle dai rilievi dei Monti Picentini attraversati dalla galleria.

Il limitato sviluppo planimetrico del tratto in questione e la necessità di contenere le pendenze ferroviarie non consentono di sottopassare l'alveo fluviale poiché l'intervento comporterebbe un maggiore approfondimento dei tratti in galleria, mentre dal punto di vista tecnico lo stesso non si ritiene realizzabile in considerazione della presenza di falde acquifere e dei relativi carichi idrici.

Le Ferrovie dello Stato hanno fatto presente che verranno adottati tutti gli interventi di mitigazione necessari per il migliore inserimento dell'opera nel contesto territoriale paesaggistico.

Per quanto concerne la richiesta di una fermata a servizio dell'abitato comunale, la società ha precisato che nell'ambito del progetto di collegamento ferroviario AV/AC sono state individuate due fermate in corrispon-

denza di Salerno e Battipaglia entrambe distanti circa 10 chilometri dal territorio del comune di S. Cipriano Picentino.

Il Sottosegretario di Stato per le infrastrutture ed i trasporti

SOSPURI

(6 ottobre 2005)

GRECO. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

nella città di Bari l'Amministrazione dei Monopoli di Stato, oltre agli Uffici dell'Ispettorato Regionale, dispone di ampissimi spazi e grandissime strutture per il deposito dei mezzi sequestrati, strumentali alla commissione dei reati relativi a TLE (tabacchi lavorati esteri);

a partire dall'anno 2000, grazie ad una ampia ed attenta politica di prevenzione e controllo del territorio, si è registrato un progressivo calo delle attività di concentrazione dei reperti in questione presso i depositi e gli autoparchi dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato;

la crisi di attività ha colpito soprattutto l'autoparco di Bari, considerato che, come è noto, la Puglia è stata in passato la regione maggiormente toccata dal fenomeno del contrabbando di tabacchi lavorati esteri;

per effetto, si sono resi disponibili all'interno dell'autoparco di Bari grandi spazi liberi, che potrebbero essere destinati al concentrazione di qualsiasi reperto, anche per fatti diversi dal contrabbando di TLE (sequestri amministrativi e penali), soprattutto in previsione dell'esigenza di disporre di maggiori spazi per effetto dell'applicazione della recente legge di tutela del *made in Italy*;

tale allargamento di competenze funzionali per i depositi ed autoparchi dell'amministrazione finanziaria determinerebbe il duplice, positivo effetto di un notevole risparmio di spesa pubblica (diminuirebbero i più gravosi oneri di custodia presso le depositerie giudiziarie private) e, in particolare, del mantenimento degli attuali livelli occupazionali dei depositi ed autoparchi dell'amministrazione, a fronte di voci sempre più insistenti di progetti di soppressione di alcuni di essi,

si chiede di sapere se e quali iniziative intenda adottare il Ministro in indirizzo per un migliore e completo utilizzo delle strutture dell'autoparco di Bari, soprattutto utili ed opportune per evitare una loro deprecata soppressione, che peraltro comporterebbe problemi di ricollocazione e riqualificazione del personale attualmente occupato.

(4-09355)

(20 settembre 2005)

RISPOSTA. – In riferimento alla problematica prospettata con l'interrogazione in esame, l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato ha fatto preliminarmente presente di aver proceduto (in attuazione degli articoli 29, comma 1 e 41-bis, comma 6, del decreto-legge 30 settembre

2003, n. 269, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2003, n. 326) alla valutazione di tutto il proprio patrimonio immobiliare, al fine di individuare i beni immobili non strumentali per la propria attività da consegnare all'Agenzia del demanio per l'alienazione.

All'esito di tale esame, la struttura ove è ubicato l'autoparco di Bari (complessivi metri quadrati 50.000, di cui 20.000 coperti) è stata riconosciuta necessaria per l'espletamento dei compiti istituzionali dell'Amministrazione e, in particolare, per le attività connesse al contrasto del contrabbando di tabacchi lavorati.

Detta struttura è, infatti, al momento utilizzata principalmente per la custodia dei veicoli sequestrati per fatti di contrabbando.

L'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, peraltro, avendo operato una completa mappatura delle necessità logistiche in relazione alle attività svolte, alla titolarità degli immobili a seguito delle varie disposizioni legislative che ne hanno determinato il significativo ridimensionamento ed, infine, all'esigenza di ottimizzare le risorse disponibili anche nell'ottica del contenimento delle spese, ha inserito a pieno titolo l'autoparco di Bari nel proprio processo di ristrutturazione.

In tale ambito, quindi, la struttura in argomento, oltre che alla custodia dei veicoli, sarà destinata anche all'allocazione dei tabacchi sequestrati (particolarmente interessati negli ultimi anni dal preoccupante fenomeno della contraffazione) per i quali le strutture della specie sono chiamate a correlarsi con le ditte titolari dei marchi.

Inoltre, l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato ha rappresentato la necessità di custodire *in loco* anche gli apparecchi da divertimento ed intrattenimento che sempre più spesso vengono sequestrati perché non conformi alla normativa vigente ed alle disposizioni dettate dall'Amministrazione stessa.

La predetta Amministrazione ritiene che alla luce delle esposte argomentazioni debbano considerarsi prive di fondamento le preoccupazioni espresse dall'interrogante in ordine alla dismissione di autoparchi dell'Amministrazione e al ridimensionamento dei livelli occupazionali.

Per quanto attiene, infine, la possibilità di utilizzare la struttura per la custodia di reperti sequestrati per fatti diversi dal contrabbando, l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato ha assicurato che eventuali richieste che dovessero essere avanzate dalle competenti Autorità saranno attentamente esaminate per valutare la loro compatibilità.

Il Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze

CONTENTO

(6 ottobre 2005)

KAPPLER. – *Al Ministro delle attività produttive.* – Premesso che: in data 7 dicembre 2004 la Colgate Palmolive Company annunciava un piano di ristrutturazione quadriennale dell'azienda che prevede

una riduzione globale di circa 4.500 unità lavorative, di cui oltre 600 in Europa;

di tale piano in data 17 maggio 2005 venivano informate le rappresentanze del coordinamento sindacale per l'Europa;

la ristrutturazione interessa nello specifico il settore igiene orale, al quale nello stabilimento di Anzio è dedicata una linea produttiva presso la quale operano 100 unità lavorative, tutte perdute nell'operazione in favore di una centralizzazione nell'Est Europa di oltre 600 posti di lavoro nel settore;

considerato che:

tale iniziativa si inquadra in una più vasta strategia aziendale volta a delocalizzare impianti produttivi verso aree a minor costo del lavoro, indipendentemente dalla qualità delle produzioni, al solo scopo di elevare gli utili, così come peraltro avviene anche attraverso la «delocalizzazione fiscale» già in attuazione con il trasferimento in Svizzera del controllo, della proprietà e della struttura giuridica della divisione europea della multinazionale;

tali indirizzi, peraltro ormai perseguiti dalla gran parte delle grandi strutture industriali, generano perdita di risorse finanziarie sul piano fiscale, perdita di unità lavorative dirette ed indotte consolidate nel corso di decenni, riflessi in termini di disagio sociale in aree nelle quali intorno agli stabilimenti in questione sono di fatto cresciute nuove comunità in un clima di rapporto e collaborazione con le stesse amministrazioni locali;

una pianificazione aziendale improntata esclusivamente al conseguimento del maggior profitto, se non controllata e contrastata, può dar luogo nel medio termine ad ulteriori iniziative di delocalizzazione delle attività produttive, con conseguenze ben più drammatiche di quelle già attualmente in fase di concretizzazione, ciò che rende riduttiva la valutazione delle possibili alternative lavorative delle unità perdute ma piuttosto indirizza a frenare il processo avviato attraverso livelli di intervento più alti delle sole istituzioni locali e territoriali impegnate,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno:

valutare l'opportunità di un suo intervento diretto presso la multinazionale volto a chiarire le reali intenzioni nel breve e medio periodo della Colgate Palmolive Company;

inserire questa emergenza nel quadro più ampio delle dismissioni industriali per profitto, rispetto alle quali vanno evidenziati i gravi riflessi socio-economici ed occupazionali che si vanno determinando nel territorio nazionale;

istituire un tavolo di confronto tra l'azienda e le rappresentanze delle istituzioni interessate e dei lavoratori, volto ad individuare soluzioni che contemperino i legittimi interessi della multinazionale e le altrettanto legittime prospettive occupazionali degli addetti e dell'indotto che, intorno alle esigenze dello stabilimento, si è consolidato nel tempo.

(4-08830)

(14 giugno 2005)

RISPOSTA. – In relazione all'interrogazione in oggetto, si fa presente che il Ministero delle attività produttive segue con particolare attenzione gli sviluppi della situazione dello stabilimento Colgate-Palmolive, dopo l'annuncio della società di varare un programma di concentrazione delle attività della divisione della *oral-care*, attualmente distribuito tra più stabilimenti, in un unico nuovo sito, tuttora da identificare, nell'ambito dei paesi dell'Europa orientale.

Tale decisione, ancorché con effetti traslati, che potrebbero concretizzarsi non prima degli ultimi mesi del 2007, coinvolgerebbe lavoratori sia della stessa Colgate-Palmolive che del suo rilevante indotto.

Nel corso di un incontro, svoltosi presso il Ministero con i vertici della società, è emersa, in maniera assolutamente inequivocabile, la centralità di Anzio nelle strategie di produzione attuale e prospettica della multinazionale nonché l'ipotesi che l'abbandono delle produzioni *oral-care* possa trovare compensazione, anche sotto il profilo occupazionale, nell'ambito dei piani di incremento delle produzioni degli articoli per la persona che rappresentano, già attualmente, la parte più cospicua delle attività dello stabilimento.

Il Ministero delle attività produttive ha assicurato ai rappresentanti della società una piena disponibilità a sostenere tali piani, anche al fine di eliminare definitivamente ogni illazione circa l'eventualità che il trasferimento delle attività *oral-care* sia un primo segnale di progressivo disimpegno della Colgate-Palmolive dal sito di Anzio.

È stato, pertanto, concordato un programma di incontri finalizzati al sostegno degli obiettivi previsti dalle ipotizzate azioni di sviluppo.

Il Sottosegretario di Stato per le attività produttive

VALDUCCI

(3 ottobre 2005)

MAGNALBÒ. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'economia e delle finanze e delle attività produttive.* – Premesso che:

il 26 giugno 2004, dopo oltre cinque anni di discussioni e di aspre polemiche, i responsabili della vigilanza bancaria del G-10 hanno messo a punto il nuovo accordo internazionale sui requisiti patrimoniali delle banche (cosiddetto «Basilea 2»);

la nuova regolamentazione del capitale che si focalizza sul rischio di credito, introducendo il *rating* quale metodo per misurarlo e gestirlo, comporta conseguenze deleterie per tutto il mercato, sia in termini di crescita del costo del denaro che di contemporanea restrizione del finanziamento bancario;

le categorie dei rischi da calcolare, per l'accantonamento (imposto alle banche) di proporzionali quote di capitale, sono ampliate: oltre al rischio di mercato ed al rischio di credito si richiede anche il computo del rischio operativo (frodi, caduta dei sistemi, malfunzionamenti procedurali,

informatici, legali, errori da parte dei dipendenti, eventi esterni come i disastri naturali);

il rischio di credito si determina non più secondo il criterio unitario attuale, bensì attraverso l'utilizzo di strumenti di *rating* esterni ed interni: *standard approach* (alle varie attività sono assegnati dei coefficienti di ponderazione commisurati al rischio, basati su valutazioni esterne della qualità creditizia: Moody's, Standard & Poor's o Fitch IBCA), metodo IRB (*internal rating based approach*) di base (*foundation*) e metodo IRB avanzato (*advanced approach*);

i metodi IRB (improntati a meccanismi standardizzati ed impersonali e caratterizzati da una valutazione discrezionale delle imprese, in riferimento ai profili di solvibilità) comportano il razionamento creditizio e l'aggravio dei tassi di interesse per le imprese italiane, soprattutto per quelle di dimensioni minori;

agli istituti di credito, attraverso l'utilizzo di tali metodologie oggettive di ponderazione dei profili di solvibilità, si preclude lo svolgimento dell'attività di adeguati interlocutori per la crescita del sistema imprenditoriale e per il rilancio della competitività dell'economia italiana;

nel contesto economico-imprenditoriale italiano di imprese abituate a pagamenti molto lunghi, la condizione di *default* (insolvenza) che si genera, non solo quando il cliente debitore non è in grado di far fronte pienamente ai suoi obblighi, ma anche quando è temporaneamente inadempiente da oltre 90 giorni (la Banca d'Italia ha elevato la durata della posizione debitoria scaduta a 180 giorni per un periodo transitorio di cinque anni), rende palesi gli allarmanti risvolti per l'accesso al credito bancario e per il contemporaneo aumento del tasso di interesse praticabile;

secondo un'analisi condotta dall'Eu-Ra, tra le imprese penalizzate dalle nuove regole sull'allocazione del credito bancario figurano soprattutto il settore edilizia e costruzioni, tessile-abbigliamento e alimentare-bevande. La regione che sta peggio, con quasi il 20% di aziende ad affidabilità insufficiente, è il Lazio (caratterizzato da una forte concentrazione di microaziende), seguito da Molise, Calabria, Liguria, Sardegna, Abruzzo e Sicilia. Le aziende più vulnerabili (il *rating* peggiora al diminuire delle dimensioni aziendali) risultano essere quelle con fatturati inferiori a 5 milioni, che rappresentano il 56,6% del numero totale di aziende. Anche le aziende da 5 a 50 milioni di fatturato, che rappresentano il 40% del totale, non raggiungono livelli totalmente avulsi dalla vulnerabilità, con conseguenziale restrizione e razionamento dell'accesso all'indebitamento bancario e aumento del costo del credito. Solo le classi di azienda superiori a 50 milioni di fatturato, che rappresentano meno del 5% del numero totale delle aziende, vantano *performance* eccellenti, e possono quindi accedere ai finanziamenti senza un eccessivo irrigidimento dell'offerta del credito e del relativo costo;

le riduzioni del credito e i costi più alti dei finanziamenti tolgono ossigeno alle piccole e medie imprese competitive e innovative che puntano allo sviluppo e alle imprese meno redditive, già fragili per struttura

patrimoniale e finanziaria debole, bassa capitalizzazione, elevato indebitamento a breve, lenta generazione di cassa, alta ciclicità;

il Comitato di Basilea non possiede alcuna autorità sovranazionale e, quindi, le sue condizioni possono solo favorire la convergenza verso approcci e *standard* comuni, ma non hanno alcuna forza legale, mancando il tassello essenziale, cioè l'approvazione della direttiva europea che ratifica l'Accordo;

l'applicazione delle nuove metodologie di gestione del rischio creditizio fra i diversi Paesi non è uniforme: gli Stati Uniti hanno già annunciato che «Basilea 2» vale solo per una ventina di istituti, che svolgono la quasi totalità delle attività internazionali, e si offre solo l'opzione dell'approccio avanzato alla gestione del rischio; l'Unione europea, invece, applica le nuove regole a tutte le banche e consente di scegliere fra i diversi approcci; i grandi Paesi emergenti, fuori dell'ambito del G-10, hanno dichiarato di non voler applicare le nuove regole;

nonostante l'entrata in vigore sia prevista alla fine del 2006 per le opzioni più semplici e l'anno successivo per la versione avanzata, e si consenta a tutte le banche di continuare ad usare le regole attualmente esistenti fino al 2007, «Basilea 2» è già prassi. Infatti, a fronte dei tre anni di conformità ed operatività, sia strumentale che organizzativa, del modello interno, richiesti dall'Accordo per poter utilizzare i metodi IRB, molte banche applicano le metodologie ed i processi di *rating* interno. Soprattutto i gruppi bancari che ambiscono al riconoscimento più avanzato dell'Accordo (il cosiddetto *advanced approach*) si orientano come se «Basilea 2» fosse già in vigore;

il processo di aggiustamento a «Basilea 2» cade in una fase in cui riparte il ciclo dei rialzi dei tassi di interesse: da qualche tempo in Gran Bretagna, dallo scorso anno negli Stati Uniti, a cavallo tra la fine del trascorso anno e gli inizi del nuovo in Europa;

tali rigide politiche di selezione del credito bancario portano l'imprenditore a rivolgersi all'usura, il più riprovevole dei mezzi di finanziamento, incrementandone il già prospero mercato, collegato alla criminalità organizzata;

il razionamento creditizio e l'aggravio dei tassi di interesse bancari eludono l'intento riformatore del legislatore del '96 di regolamentare l'ordinamento del credito e frenare la lievitazione del costo del denaro, specie rispetto ai settori di mercato meno dotati di risorse, attraverso la nuova conformazione strutturale della fattispecie di usura. La rivoluzione copernicana, operata dalla legge 108/96 che ha relegato lo stato di bisogno della vittima da elemento costitutivo della fattispecie a mera circostanza aggravante induce gran parte della dottrina (ad esempio Prosdocimi, M.Cerese) a ritenere che il bene giuridico protetto dal nuovo articolo 644 sia, accanto all'interesse individuale all'integrità patrimoniale, anche l'interesse dello Stato alla regolare gestione dell'attività creditizia, dato che il fenomeno usuraio costituisce pur sempre un'attività di finanziamento;

il rischio è che sorga, all'interno del nostro attuale sistema, a fronte dell'impianto delineato da «Basilea 2», un'evidente e tanto deleteria con-

traddizione: da un lato si pongono in essere interventi legislativi volti a rendere più efficace ed incisiva la repressione dell'usura, dall'altro si rimane inerti davanti ad accordi, privi di forza legale, che favoriscono il diffondersi dello stesso fenomeno, contro cui si lotta,

l'interrogante chiede di sapere con quali tempi e modalità il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri in indirizzo ritengano di intervenire in via di urgenza e quali iniziative intendano assumere per evitare il protrarsi dei suesposti allarmanti effetti delle nuove metodologie di misurazione del credito, apportate da «Basilea 2», sul sistema delle nostre piccole e medie imprese e, comunque, per scongiurare il pericolo che le imprese più fragili possano scivolare, in mancanza di credito bancario, nelle morsa degli usurai.

(4-08018)

(1° febbraio 2005)

RISPOSTA. – Si risponde all'interrogazione indicata in oggetto, con la quale, nel richiamare il nuovo Accordo internazionale sui requisiti patrimoniali delle banche (cosiddetto «Basilea 2»), si chiede quali iniziative si intendano assumere a tutela delle piccole e medie imprese, le quali, in mancanza di credito bancario, potrebbero «scivolare nella morsa degli usurai».

Al riguardo, occorre premettere che il progetto di direttiva europea riguardante il recepimento del nuovo Accordo di Basilea è attualmente all'esame delle competenti Commissioni del Parlamento europeo, nell'ambito del processo di co-decisione con il Consiglio dei ministri.

Sulla questione il Dipartimento del tesoro ha comunicato che, secondo gli studi di impatto svolti a livello nazionale e comunitario, le nuove regole sul capitale delle banche non dovrebbero comportare una riduzione della disponibilità di credito per le imprese. In particolare, un trattamento favorevole sarebbe previsto per le piccole e medie imprese, mediante l'equiparazione delle stesse alla clientela *retail*, per la quale è prevista una ponderazione del rischio più bassa. Pertanto, si è dell'avviso che dalle nuove regole non dovrebbe derivare una minore disponibilità di finanziamenti o un aumento dei costi, ma una migliore allocazione del credito ed un incentivo a rendere più trasparenti i rapporti di finanziamento.

Tutto ciò non potrà che giovare alla nostra economia, anche sotto il profilo del contenimento del fenomeno dell'usura.

La Banca d'Italia, per quanto di competenza, tramite la Segreteria del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, ha richiamato le seguenti considerazioni, tratte in parte dalle Relazioni del proprio Governatore relative agli anni 2003 e 2004.

Il processo di riforma dei requisiti patrimoniali è stato accompagnato da approfondite analisi e ripetute indagini presso gli intermediari. È convinzione delle autorità di vigilanza che la nuova disciplina comporterà benefici effetti sulla competitività e sull'efficienza dei sistemi bancari. Anche nel mondo imprenditoriale si sta consolidando l'idea che Basilea 2

rappresenti un'importante opportunità per favorire rapporti più virtuosi tra le banche e le imprese.

Relativamente alle metodologie di determinazione dei *rating* interni, la nuova disciplina assegna un ruolo fondamentale alla componente qualitativa, basata sull'esperienza degli analisti del credito; nel caso in cui la banca si avvalga di metodi statistici che elaborano dati di bilancio, il giudizio finale dovrà tener conto di altre informazioni qualitative e quantitative, quali l'andamento dei settori di appartenenza e dei mercati di riferimento, la puntualità nei pagamenti, le modalità di governo dell'impresa, le capacità dell'imprenditore. Il *rating* assegnato dalla banca al piccolo imprenditore, per il quale non esistono valutazioni desumibili dal mercato (*rating* esterni) si baserà soprattutto sulle informazioni derivanti dalle relazioni di lunga durata.

La correlazione tra tasso di interesse e rischiosità del credito, determinata con metodi più accurati, risponde ad un'esigenza di efficiente allocazione delle risorse e tutela le imprese grandi e piccole, che presentano situazioni economiche e finanziarie in ordine.

Tuttavia non è previsto, né richiesto, che tale correlazione sia realizzata in ogni caso, essendo rimessa, in ultima analisi, all'imprenditore bancario la decisione in merito al tasso da applicare ai finanziamenti, nel quadro delle condizioni economiche praticate per la generalità dei prodotti e dei servizi offerti alla clientela.

I *rating* interni garantiscono equità e trasparenza nella valutazione del merito di credito, contribuiscono a far evolvere i rapporti banca-industria verso assetti più efficienti e più coerenti con il funzionamento del mercato.

Affinché la collaborazione banca-impresa possa risolversi in un beneficio per gli affidati, è essenziale la disponibilità di informazioni esaurienti sulla situazione reddituale e finanziaria delle imprese e sulle loro prospettive di crescita. La trasparenza dei rapporti e le migliorate capacità di valutazione consentiranno alla banca di allocare meglio il credito e di indirizzarlo in maggiore misura alle piccole imprese con prospettive positive di reddito. Rapporti più stretti consentiranno di migliorare le forme di finanziamento, estendendole a quelle più evolute, e di svolgere interventi più tempestivi e più selettivi nei confronti dei clienti a maggior rischio.

Alla fine del 2002 il Comitato di Basilea ha condotto un'indagine allo scopo di valutare gli effetti della proposta di nuovo Accordo sui bilanci delle maggiori banche dei principali paesi. L'indagine ha mostrato che i livelli minimi di capitale richiesti sono simili a quelli attuali qualora si utilizzasse il metodo standardizzato, e che dall'adozione dei metodi più avanzati di misurazione del rischio le banche ricaveranno benefici in termini di dotazioni patrimoniali. Per quanto riguarda i crediti alle piccole e medie imprese, i requisiti patrimoniali sono risultati sostanzialmente analoghi, e in molti casi inferiori, a quelli attuali.

Per quanto concerne, in particolare, le banche italiane, i risultati si sono rivelati in linea con quelli relativi alla media dei paesi del G-10, te-

nuto conto dell'adozione di ipotesi prudenziali per la stima dei parametri regolamentari.

Ulteriori approfondimenti statistici, effettuati dalla Banca d'Italia con riferimento a circa 100.000 società non finanziarie, mostrano che l'applicazione dei nuovi requisiti patrimoniali non dovrebbe mediamente determinare effetti negativi sul costo dei finanziamenti né difficoltà di accesso al credito per le piccole e medie imprese.

Con riferimento alla classificazione dei crediti scaduti o sconfinanti tra le esposizioni di dubbio realizzo (*default*), di cui è cenno nel documento parlamentare, la proposta di normativa comunitaria sull'adeguatezza patrimoniale delle banche prevede per il metodo standardizzato, analogamente a quanto stabilito per il metodo dei *rating* interni, che, per i crediti classificati come *corporate*, per cinque anni (fino alla fine del 2011) le banche possano includere tra le esposizioni di dubbio realizzo (*default*) le posizioni scadute da più di 180 giorni, rispetto ai 90 stabiliti in generale. Dalle due rilevazioni campionarie effettuate dalla Banca d'Italia nel 2004 presso il sistema bancario, è risultato che tra i crediti scaduti o sconfinanti coesistono situazioni realmente indicative di rischi potenziali e posizioni destinate a regolarizzarsi nei mesi successivi; se le prassi delle banche non venissero modificate in modo da evitare persistenti ritardi o sconfinamenti nei rapporti di credito, una quota rilevante delle esposizioni potrebbe essere considerata impropriamente tra i crediti in *default* e assoggettata a più elevati requisiti patrimoniali.

La Banca d'Italia ha soggiunto di seguire attentamente il fenomeno e di aver sollecitato le banche italiane ad allinearsi tempestivamente alle migliori prassi creditizie internazionali e alla definizione di *default* stabilita nel nuovo schema normativo.

Il Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze

ARMOSINO

(7 ottobre 2005)

MALABARBA. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali.* – Premesso che:

alla notizia della possibile pandemia di influenza aviaria, i consumi di carne di pollo sono drasticamente ridotti in questi giorni, in particolare del 40% circa al Sud e del 25-30% al Nord;

un disastro annunciato è comprensibile, i prezzi del pollo vivo sono da tre settimane al sotto dei costi di oltre il 35% e siamo solo all'inizio della campagna prevista dal OMS di comunicazione della prossima influenza aviaria. Le grandi aziende industriali del settore si stanno muovendo per chiedere al Governo lo stato di crisi; non così, purtroppo, le piccole aziende, in particolare del biologico, troppo deboli e piccole per essere visibili politicamente;

le grandi aziende agroindustriali, pur avendo anche loro contratto le vendite, si difendono meglio nella congiuntura perché offrono una

gamma di prodotti vastissima, in particolare gli elaborati pronti a cuocere, dove il margine è altissimo e dove l'agroindustria la fa da padrona perché queste sono produzioni che ha in esclusiva in quanto abbisognano di strutture produttive molto costose e dove il pollo perde la sua identità e risulta semplicemente una componente, quindi non subisce l'effetto della paura dei consumatori. In questo segmento le quote di mercato sono controllate dalle grandi aziende agroindustriali di cui solo l'AIA nel nostro paese ha una quota di mercato di oltre il 50%;

si è notato un aumento dei consumi succitati prodotti perché, per una fascia di consumatori, l'elaborazione esalta il ruolo igienico del prodotto e quindi la sicurezza alimentare, dando ragione a un vecchio quanto falso cavallo di battaglia delle produzioni industriali contro le produzioni dei piccoli agricoltori ed allevatori;

in questa ottica le grandi industrie, pur non avendo in passato mai accettato di redigere volontariamente un disciplinare di allevamento dei polli da carne che ponesse al centro la biosicurezza, oggi accettano l'etichettatura dell'origine delle produzioni;

per le grandi aziende agroindustriali del settore, l'AIA in particolare (tra l'altro si parla solo di polli portatori dell'influenza e non dei tacchini che sono di gran lunga più sensibili dei polli, forse perché l'AIA detiene una quota di mercato del 70%), l'unica cosa che conta è che non si mettano in discussione le necessarie regole di biosicurezza applicate ai territori e agli allevamenti e che si continui a chiudere un occhio sul fatto che si possa continuare a produrre impunemente 250 kg di carne di pollo al metro quadro annui, con lo stesso modello produttivo, la stessa razza, la stessa qualità di carne in tutta Europa, come in Brasile, in Thailandia e in Cina;

l'etichettatura delle carni richiesta dalla Coldiretti e sbandierata dal Governo è una cosa semplicemente dovuta e non rappresenta una conquista. Essa in realtà è ben lungi dal dare una benché minima speranza di maggiore biosicurezza delle produzioni; ancor meno serve ad indicare un radicale cambiamento nel metodo d'allevamento che possa influire sulla qualità delle carni;

in realtà l'etichettatura rafforza temporaneamente le politiche di difesa dei profitti delle agroindustrie italiane, che sono rimaste nel nostro paese solamente in tre;

altro problema riguarda le importazioni, soprattutto da Romania, Polonia o Brasile, in particolare attraverso distributori quali Lidl, Prix o Metro; l'AIA, tra l'altro, delocalizza in Polonia le produzioni di tacchino per reimportarle in Italia;

le agroindustrie aviarie hanno ben capito ormai che se i loro modelli di allevamento creano i problemi, come i virus influenzali, derivati logicamente dai loro scriteriati sistemi produttivi, non verranno mai chiamate a rispondere dei danni ambientali, economici e sociali di cui sono responsabili, ma paga lo Stato, come già avvenuto con le varie influenze dal 1999 ad oggi, e se proprio va male e scoppia la pandemia pagano i consumatori cittadini. Oggetto di critiche è la PAC, a cui spetta il compito

di indirizzo produttivo e la vigilanza sulla sicurezza dei metodi di allevamento. Spetta, infatti, all'Europa, con l'Agenzia per la Sicurezza Alimentare, dare indicazioni in merito, ma ad oggi in realtà l'Agenzia, a due anni dal suo insediamento, rischia di essere solo un baraccone clientelare;

la politica della PAC è risultata fallimentare perché spiana la strada ad un modello produttivo e ad un mercato in cui è cancellata ogni possibile alternativa alla logica produttiva dell'agroindustria, in particolare quella del delicato ed importante settore avicolo che fornisce, con il maiale, le proteine nobili alle fasce sociali più deboli nel nostro paese e nel mondo,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga che la possibile pandemia di influenza aviaria possa derivare da un modello di allevamento intensivo, che genera frequenti malattie ed infezioni tra gli animali;

se non ritenga che una possibile influenza aviaria possa mettere in serie difficoltà il settore avicolo (100.000 posti di lavoro) e cancellare le piccole aziende e le produzioni biologiche e di qualità;

quali provvedimenti intenda adottare per preservare le produzioni avicole virtuose, in particolare quelle che si sviluppano nelle piccole aziende;

quali misure intenda intraprendere per tutelare i lavoratori del settore avicolo da una possibile crisi di mercato causata dall'eventuale pandemia di influenza aviaria e quali provvedimenti urgenti intenda assumere per garantire la qualità del prodotto e la sicurezza alimentare.

(4-09408)

(22 settembre 2005)

RISPOSTA. – L'interrogazione in oggetto pone l'accento sulla situazione che si è venuta a determinare a seguito dello stato di allarme causato dal possibile ingresso dell'influenza aviaria nel Continente europeo.

Tale scenario ha determinato un diffuso disorientamento nel consumatore italiano e, di conseguenza, l'intero comparto potrebbe subirne pesanti danni non solo in termini economici ma anche di immagine.

Al riguardo, occorre, innanzi tutto, ricordare che il nostro Paese ha una produzione autosufficiente, addirittura eccedentaria nel settore delle carni avicole e che, a partire dal 2001, sono state adottate incisive misure per ridurre i rischi di introduzione della malattia negli allevamenti italiani e proteggere adeguatamente, attraverso misure di biosicurezza, il nostro patrimonio zootecnico.

In particolare, quanto ai dati produttivi, si sottolinea che nel 2004 nel nostro Paese è stata prodotta carne avicola per un totale di 1.134.500 tonnellate e con la sola eccezione di 3,9 milioni di pulcini importati per il successivo allevamento in Italia tutte le carni prodotte provengono da polli, tacchini, eccetera, nati, allevati e macellati in Italia.

I pulcini nati in altri Paesi ed allevati e macellati in Italia rappresentano lo 0,7% del totale della carne prodotta in Italia.

Il totale delle carni avicole avviate al consumo in Italia nel 2004 è risultato pari a 1.067.900 tonnellate.

Le importazioni di carni di pollame da paesi comunitari ed extracomunitari nel 2004; è risultato pari a 60.724 tonnellate, mentre le nostre esportazioni si sono attestate a 127.821 tonnellate.

Il saldo *import-export*, quindi, è a netto vantaggio delle nostre esportazioni e possiamo sicuramente dire che il grado di autoapprovvigionamento del nostro Paese si attesta al 106,2%.

Al fine di reprimere eventuali frodi di carattere sanitario e commerciale ed a tutela dei consumatori, si ricorda che l'Italia è stato il primo Paese ad introdurre l'etichettatura per le carni avicole.

Infatti, con decreto ministeriale del 29 luglio 2004 (*Gazzetta Ufficiale* n. 241 del 13 ottobre 2004) sono state emanate modalità di applicazione di un sistema volontario di etichettatura delle carni di pollame che consente ad una organizzazione della filiera avicola, sulla base di un disciplinare approvato dal Ministro delle politiche agricole e forestali di fornire oltre alle informazioni circa il paese d'origine e la denominazione dell'impresa produttrice dei pulcini, dell'allevamento, del macello e del sezionamento, anche talune caratteristiche o condizioni di produzione delle carni o dell'animale da cui sono tratte (tipologia di alimentazione, forme di allevamento, tipo genetico, eccetera).

In particolare il decreto prevede:

i requisiti delle organizzazioni che presentano un disciplinare per l'etichettatura volontaria (rappresentare l'intera filiera o almeno i settori allevamento e macellazione);

lo schema di disciplinare;

i requisiti degli organismi indipendenti di controllo designati dagli operatori e dalle organizzazioni;

lo schema di piano dei controlli da parte di detti organismi;

la tipologia di informazioni facoltative da apporre in etichetta;

le modalità di applicazione delle etichette;

la previsione di un programma dei controlli e vigilanza da concordarsi Ministero delle politiche agricole e forestali con le Regioni.

Il decreto si completa di tre allegati:

Allegato A: «Linee guida per la predisposizione del disciplinare di etichettatura carni di pollame».

Allegato B: «Requisiti e procedure per la verifica di conformità da effettuare, ai fini dell'etichettatura delle carni di pollame, dagli organismi indipendenti».

Allegato C: «Diciture particolari sul tipo di alimentazione e di allevamento».

Con le Regioni e le organizzazioni professionali, nel primo semestre dell'anno in corso, sono state approfondite alcune problematiche concernenti l'applicazione del sistema di etichettatura (tipologia di organizzazioni di filiera, lotto di produzione, lotto di sezionamento, sistemi di identificazione, manipolazione della carne nei punti vendita) ed è stato elaborato un documento, contenente possibili soluzioni; documento che è stato

inviato alle stesse organizzazioni ed alle Regioni, che dovranno esprimere, entro il corrente mese di settembre, le proprie valutazioni al riguardo.

Con decreto ministeriale del 2 agosto scorso è stato approvato il primo disciplinare presentato da Avitalia, al quale aderiscono ben 13 aziende tra le più importanti nella produzione di carne di pollame con allevamenti e stabilimenti di macellazione in 8 Regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Romagna, Abruzzo, Marche e Molise).

Pertanto, dal 2 agosto l'AVITALIA è autorizzata ad etichettare le carni di pollame secondo le modalità prescritte dal disciplinare ed il consumatore facendo riferimento all'etichetta è sicuro di aver acquistato un prodotto conforme allo stesso.

Altri cinque disciplinari sono in fase istruttoria.

In un contesto in cui l'opinione pubblica è allarmata il provvedimento messo a punto dal Ministero delle politiche agricole e forestali è lo strumento che permetterà alle organizzazioni della filiera avicola di fornire informazioni circa l'origine delle carni o dell'animale da cui sono tratte e, pertanto, differenziare il prodotto italiano da quello estero.

A tal fine, di recente è stata riproposta con il patrocinio del Ministro delle politiche agricole e forestali la campagna pubblicitaria volta a fornire assicurazione ai cittadini consumatori sull'origine dei polli consumati nel nostro Paese.

La campagna di informazione dei consumatori è incentrata sui seguenti cardini:

le carni avicole nazionali sono sicure, in quanto i polli sono allevati nelle migliori condizioni igienico-sanitarie e sono sottoposti a rigorosi controlli da parte delle autorità pubbliche e delle stesse aziende produttrici;

l'Italia è autosufficiente dal punto di vista produttivo e non importa né animali, né carni avicole dai paesi asiatici colpiti dall'influenza aviaria; il consumatore può continuare a portare in tavola tutta la qualità, il gusto e la leggerezza dei prodotti avicoli nazionali.

Prossimamente, inoltre, il Ministero delle politiche agricole e forestali darà avvio ad una campagna di comunicazione istituzionale finalizzata ad indirizzare il consumatore sul consumo di carni avicole italiane.

Infine, nell'ambito del Consiglio dei ministri n. 20 del 16 settembre 2005 è stato approvato un decreto-legge concernente misure urgenti per fronteggiare l'influenza aviaria, le malattie animali e le emergenze zoonitarie e per assicurare adeguate scorte di farmaci antivirali atti a prevenire il rischio di una pandemia influenzale.

Le finalità del decreto sono da ricercare nell'intenzione di scongiurare l'introduzione in Italia del virus dell'influenza aviaria, che ha colpito, di recente, il patrimonio zootecnico di alcuni Paesi dell'Est europeo.

A tal fine, è necessario adottare misure che consentano più rigorosi e mirati controlli alle frontiere sugli animali vivi e sugli alimenti e, altresì, elevare il livello di protezione della popolazione.

Ai fini del potenziamento e della razionalizzazione degli interventi volti alla prevenzione e alla lotta contro l'influenza aviaria, le malattie de-

gli animali e della adozione delle relative misure di emergenza, è stata prevista l'istituzione, presso il Ministero della salute del Centro nazionale di lotta ed emergenza contro le malattie animali, finalizzato a definire e a programmare gli obiettivi e le strategie nazionali di controllo ed eradicazione delle malattie.

Con decreto del Ministro della salute e del Ministro delle politiche agricole e forestali sono determinate le modalità di partecipazione alle attività del Centro e dell'unità di crisi delle strutture del Ministero delle politiche agricole e forestali e degli enti di ricerca ad esso collegati.

Di seguito, con il Ministro della salute sono stati presentati due emendamenti, approvati dal Consiglio dei ministri del 23 settembre 2005, che porteranno a uno stanziamento di 20 milioni di euro per interventi a sostegno della produzione avicola nazionale.

Gli emendamenti sono diretti da un lato a sostenere il mercato delle carni avicole e dall'altro a rafforzare i controlli nell'intera filiera, attraverso il potenziamento dell'organico del Comando Carabinieri Politiche Agricole con compiti di controlli straordinari.

Il Ministro delle politiche agricole e forestali

ALEMANNO

(10 ottobre 2005)

MARINO, PAGLIARULO, MUZIO. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

il 31 marzo 2005 scade la proroga del blocco degli sfratti e quindi potranno riprendere le procedure per il rilascio forzato degli appartamenti occupati da anziani ultrasessantacinquenni, portatori di handicap e da nuclei famigliari svantaggiati abitanti in comuni ad alta tensione abitativa;

sono circa trentamila le famiglie a rischio di sfratto, di cui ventiseimila costituite da anziani e circa quattromila con presenza di disabili;

il decreto-legge 240 del settembre 2004, diventato di fatto operativo solo da qualche giorno a seguito della pubblicazione della circolare attuativa, prevede tempi strettissimi per la presentazione delle domande al fine di accedere ai contributi a fondo perduto per la stipula o il rinnovo dei contratti di locazione a favore dei soggetti svantaggiati ultrasessantacinquenni o portatori di handicap,

si chiede di sapere:

se il Governo non ritenga necessario adottare con tutta urgenza un provvedimento per una congrua proroga del blocco delle esecuzioni forzate, allo scopo di consentire ai tanti cittadini appartenenti a nuclei famigliari svantaggiati di usufruire dei contributi previsti in loro favore;

se e quali ulteriori provvedimenti il Ministro intenda adottare, promuovere e sollecitare per venire incontro alle categorie disagiate, soprattutto attraverso un consistente incremento delle dotazioni degli appositi Fondi previsti in bilancio per gli affitti;

se non si ritenga altresì urgente, in considerazione del problema degli sfratti per morosità, che ormai coinvolge fasce sempre più ampie della popolazione, affrontare l'emergenza casa con l'adozione delle necessarie iniziative per calmierare il mercato degli affitti, soprattutto attraverso il rilancio dell'edilizia popolare pubblica.

(4-08454)

(5 aprile 2005)

RISPOSTA. – Nella consapevolezza che le difficoltà abitative riguardano sempre più categorie di cittadini a basso reddito presenti soprattutto nelle grandi aree urbane, ove si sviluppano veri e propri fenomeni di esclusione sociale, a partire dal 2003 sono state avviate una serie di azioni mirate prioritariamente a sostenere situazioni di disagio:

è stata potenziata di 120 milioni la dotazione finanziaria dei buoni casa in modo da consentire l'erogazione a favore di conduttori di immobili ad uso abitativo in condizioni disagiate di specifici contributi integrativi per il pagamento dei canoni di locazione. Si tratta di uno strumento di solidarietà sociale in grado di permettere ai meno abbienti di accedere direttamente al mercato delle locazioni immobiliari;

le giovani coppie hanno potuto usufruire del 10 per cento del Fondo Nazionale per le politiche sociali (circa 161 milioni di euro) per l'acquisto della prima casa (legge finanziaria 2003);

si è prevista nella legge finanziaria del 2004 l'istituzione del Fondo per l'acquisto della prima casa.

Si fa, altresì, presente che sono state previste alcune iniziative anche nell'ambito della finanziaria 2005:

articolo 1, comma 45. I proventi delle concessioni edilizie e delle sanzioni previste dal testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 2001, n. 380, possono essere destinati al finanziamento di spese correnti entro il limite del 75 per cento per il 2005 e del 50 per cento per il 2006;

articolo 1, comma 113. Allo scopo di favorire l'accesso delle giovani coppie alla prima casa di abitazione, è istituito, per l'anno 2005, presso il Ministero dell'economia e delle finanze, un fondo per il sostegno finanziario all'acquisto di unità immobiliari da adibire ad abitazione principale in regime di edilizia convenzionata da cooperative edilizie, aziende territoriali di edilizia residenziale pubbliche ed imprese private. La dotazione finanziaria del predetto fondo per l'anno 2005 è fissata in 10 milioni di euro. Con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze di concerto con Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e per le pari opportunità, sono fissati i criteri per l'accesso al fondo e i limiti di fruizione dei benefici.

Si rappresenta, comunque, che con la modifica del Titolo V della Costituzione le politiche abitative sono di competenza delle Regioni e che, a causa dell'acuirsi della tensione abitativa, le nuove amministrazioni locali

si orientano sempre più a definire un sistema di interventi maggiormente incisivo.

Il Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali

SESTINI

(4 ottobre 2005)

MURINEDDU. – *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

«Il Sole 24 ore» in data mercoledì 29 giugno 2005 ha dato notizia, con titolo in grosso rilievo, che dieci ONG italiane, per iniziativa dell'Ufficio antifrode della Commissione europea, sarebbero sotto indagine per presunte frodi sui finanziamenti erogati dall'Unione europea;

l'indagine sarebbe stata estesa, stando alle notizie di stampa, ad altre 32 organizzazioni per accertamenti sugli acquisti e le rendicontazioni dei progetti;

tra le ONG citate in presunto difetto di trasparenza figurano il CE-SVI di Bergamo, una organizzazione attiva da 20 anni nella cooperazione allo sviluppo, Movimondo ed Alisei, altre realtà molto note ed attive;

l'inchiesta, che vede impegnati l'OLAF, l'ufficio antifrode europea precedentemente citato, e la Guardia di finanza, sarebbe stata avviata a seguito di segnalazioni anonime che, in modo un po' sorprendente, hanno trovato la eco più vistosa nel giornale «Il Sole 24 ore», nel quale si riflettono notoriamente posizioni e interessi della Confindustria;

considerato che:

le 163 ONG aderenti all'associazione italiana ONG godono di una quota di finanziamenti pubblici pari al 65 per cento, di cui buona parte provenienti dal Ministero degli affari esteri, 13 per cento, e dell'Unione europea, 38 per cento;

la quota dei finanziamenti nazionali ed europei, in questi ultimi anni, ha subito una drastica riduzione, per cui si può facilmente ipotizzare che tra le organizzazioni in attività sia insorta una forma di competizione sulla quale le influenze di poteri politici ed economici possono determinare la sopravvivenza di quelle più protette e l'eclisse di quelle più deboli, si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano in possesso di informazioni dirette sulle presunte irregolarità lamentate relativamente ad acquisti e rendicontazioni;

se non ritengano che la diminuzione delle disponibilità finanziarie per la cooperazione allo sviluppo abbia generato tensioni pregiudizievoli della encomiabile e insostituibile opera degli organismi di cui sopra, con la conseguenza di creare una forte crisi operativa quale quella sofferta recentemente da Movimondo;

se non ritengano più giusto che le ONG, che restano un patrimonio prezioso della società civile, debbano sentirsi rassicurate da adeguati finanziamenti e da regolari e sistematiche misura di verifica, giusto per evi-

tare di andare soggette ad anonime delazioni, dettate da interessi di natura diversa dallo spirito che anima le organizzazioni di cui sopra, e recepite nei loro statuti.

(4-09213)

(28 luglio 2005)

RISPOSTA. – In relazione a quanto richiesto con l'interrogazione in oggetto, questo Ministero non dispone di informazioni dirette. I funzionari dell'OLAF con i quali si è preso contatto, hanno riferito che le presunte irregolarità delle ONG italiane sottoposte ad indagine riguarderebbero esclusivamente progetti realizzati dalle ONG in questione con contributi dell'Unione europea e non con i fondi del Ministero degli affari esteri e che, inoltre, quelle addebitate alla ONG «Movimondo» risultano essere state commesse da un alto dirigente della ONG che ha cessato ogni rapporto con la stessa ONG.

Nel sottolineare l'importante ruolo svolto dalle ONG italiane, si precisa come, nel corso degli ultimi anni, non si sia verificata una sostanziale diminuzione delle risorse finanziarie destinate da questo Ministero alla cooperazione non governativa.

Si segnala che con l'emanazione del decreto ministeriale n. 337, volto alla semplificazione di controllo e pagamento, si è posto rimedio all'esistenza di ritardi nell'erogazione dei contributi da parte del Ministero degli affari esteri dovuti alle note difficoltà nel controllo dei rendiconti delle ONG.

Il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri

MANTICA

(6 ottobre 2005)

PIZZINATO. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

con l'articolo 33 della legge n. 104/1992 è stata introdotta la norma che prevede, per i lavoratori portatori di *handicap* e per i lavoratori che assistono famigliari con disabilità, il diritto e l'opportunità di fruire di 3 giorni di permesso mensile retribuito, in particolari condizioni di 2 ore giornaliere di permesso;

con successive normative (leggi n. 423/1993 e n. 53/2000) si è precisato e chiarito che detti permessi retribuiti non incidono sulla maturazione del diritto alle ferie annuali e della tredicesima mensilità;

detti permessi sono coperti dalla contribuzione previdenziale figurativa, e quindi utili alla maturazione del diritto alla pensione;

l'integrità del periodo feriale e della tredicesima mensilità ed il divieto di decurtazione delle stesse a seguito della fruizione dei permessi da parte dei portatori di *handicap* è altresì sancito dal decreto legislativo

n. 216/2003 riguardante l'attuazione della direttiva 2000/78/CEE sulla parità di trattamento ed il divieto di discriminazione;

considerato altresì che vi sono aziende, tra cui Telecom Italia, che, in contrasto con le normative sopra richiamate, decurtano sia le ferie che la tredicesima mensilità in rapporto alla fruizione dei permessi di cui alle leggi sopra richiamate da parte dei lavoratori portatori di *handicap*,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del fatto che, oltre a Telecom Italia, vi sono altri enti o aziende – pubbliche e private – che non rispettano le norme sopra richiamate;

se e quali misure il Ministero abbia adottato al fine di far rispettare dette normative;

se e quali misure il Ministro in indirizzo intenda porre in atto per il corretto rispetto delle normative in oggetto, per porre fine alle decurtazioni arbitrarie e per ottenere l'applicazione integrale della direttiva comunitaria sulla parità di trattamento e il divieto di discriminazioni nei confronti dei portatori di *handicap*.

(4-08373)

(17 marzo 2005)

RISPOSTA. – Per quanto riguarda l'incidenza sulla tredicesima mensilità dei permessi retribuiti previsti dall'articolo 33, commi 2 e 3, della legge n. 104/92, relativi alla possibilità per genitori o parenti di disabili di fruire di 2 ore giornaliere o di 3 giorni mensili per assistenza a persone con disabilità grave, accertata ai sensi degli artt. 3 e 4 della citata legge n. 104/92, si fa presente che la Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento della funzione pubblica – ha chiesto in proposito il parere dell'Avvocatura dello Stato.

Con la circolare n. 208 dell'8 marzo 2005 e con specifico riferimento al lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni, il Dipartimento per la funzione pubblica ha fatto proprie le determinazioni dell'Avvocatura nel senso che «vista la *ratio* di tutela e protezione della normativa in esame a favore di soggetti particolarmente deboli, tra cui i lavoratori familiari di persone portatrici di *handicap* e vista l'evidente finalità sociale delle disposizioni esaminate, non si può non interpretare la normativa in esame nel senso che la tredicesima mensilità non subisce decurtazioni o riduzioni nell'ipotesi nella quale un lavoratore scelga di fruire dei permessi previsti dal 2° e 3° comma del citato articolo 33; del resto analoga disciplina è direttamente seguita dal legislatore in casi analoghi, come nell'ipotesi di periodi di assenza per malattia e infortunio, per gravidanza e puerperio e nel caso di congedo matrimoniale».

Per quanto riguarda il settore privato, successivamente a tale circolare, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali ha richiesto un parere al Consiglio di Stato, non ancora pervenuto, volto a risolvere la questione

interpretativa, anche al fine di evitare disparità di trattamento tra il settore pubblico e quello privato.

Il Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali

SESTINI

(4 ottobre 2005)

SPECCHIA, CURTO, BUCCIERO, SEMERARO, TATÒ. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali.* – Premesso:

che la situazione della nuova campagna del pomodoro in Puglia è diventata davvero drammatica;

che, oltre alla precoce maturazione del prodotto e alla ritardata apertura delle industrie di trasformazione, vengono denunciate da parte degli agricoltori manovre speculative e addirittura truffe da parte dei conservifici a danno dei produttori;

che in Puglia vi è una produzione di circa trenta milioni di quintali di pomodori, mentre l'industria di trasformazione, prima presente, oggi è praticamente scomparsa;

che il pomodoro viene così trasformato quasi esclusivamente in Campania, dove vengono imposti prezzi eccessivamente bassi ai produttori pugliesi, tanto che il prezzo del pomodoro è arrivato addirittura a meno di tre centesimi di euro al chilo (due, tre euro al quintale) e tutto ciò nonostante la buona qualità del pomodoro;

che in molti casi le industrie conserviere rifiutano il prodotto applicando il contratto in maniera strumentale;

che la situazione è davvero drammatica in provincia di Foggia e a Mesagne e in altre aree della provincia di Brindisi;

che i produttori hanno già organizzato assemblee e concordato manifestazioni di protesta e tra queste la decisione di far marcire il frutto sulla pianta;

che le associazioni di categoria hanno inviato documenti al Ministro delle politiche agricole, che ha già sollecitato le industrie a ritirare il prodotto;

che ai diversi problemi si aggiunge anche la presenza in Italia di ventotto milioni di quintali di pomodori arrivati dalla Cina;

rilevato che, pertanto, sono necessari interventi urgenti ed anche risarcimenti per i produttori,

si chiede di sapere quali urgenti iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere.

(4-09272)

(14 settembre 2005)

RISPOSTA. – Con riferimento alla problematica oggetto dell'atto di sindacato ispettivo cui si risponde, si evidenzia che la campagna di trasformazione del pomodoro 2005/2006 è stata caratterizzata da un particolare

andamento climatico, che ha determinato la contemporanea maturazione delle diverse varietà di pomodoro utilizzate dall'industria.

Il fenomeno ha determinato il mancato rispetto dei calendari previsti nei contratti iniziali in quanto i produttori hanno avuto difficoltà a consegnare il prodotto alle imprese di trasformazione, pur se la percentuale delle consegne sembra essere in linea generale nella media delle precedenti campagne.

La relativa contrattazione è risultata eccessiva rispetto all'effettiva esigenza del mercato ed al livello degli *stock* di prodotto finito invenduto, giacenti presso le imprese di trasformazione.

Quanto al pomodoro concentrato di provenienza cinese, si fa presente che il Ministero delle politiche agricole e forestali da tempo ha sottoposto all'attenzione del Ministero dell'economia e delle finanze la problematica, al fine di trovare possibili soluzioni volte a limitare o bloccare il traffico in perfezionamento attivo (TPA), attuato da alcune imprese nazionali che trovano più conveniente utilizzare prodotto cinese per le riesportazioni verso mercati del centroAfrica.

Il Ministero dell'economia e delle finanze ha sottoposto la questione ai competenti servizi della Commissione europea.

A questa azione si aggiunga una vasta operazione sinergica di due organi tecnici, quali l'Ispettorato centrale repressione frodi e l'Agenzia delle dogane, che dallo scorso mese di agosto hanno intrapreso una ulteriore e specifica azione di controllo a difesa dei produttori nazionali ed a tutela dei consumatori.

Nell'ambito di tale azione, che proseguirà fino al 30 novembre 2005, vengono effettuati controlli presso gli impianti di lavorazione dei prodotti ortofrutticoli, i mercati all'ingrosso, la grande e la piccola distribuzione.

Le irregolarità accertate sono riconducibili o all'assenza in etichetta delle indicazioni relative all'origine dei prodotti o alla non corrispondenza dell'origine dichiarata in etichetta con quella riportata sui documenti commerciali.

Nel corso dei controlli vengono prelevati, altresì, campioni di prodotti per verificare la presenza o meno di pesticidi e sostanze conservanti non consentite.

Il programma di controlli, che proseguirà nei prossimi mesi si pone l'obiettivo di verificare nell'immediato che la corretta indicazione dell'origine estera permanga durante tutti i passaggi che portano il prodotto importato al consumatore, in quanto una efficace lotta a fenomeni di concorrenza sleale, operata non solo in danno dei produttori ma anche della qualità delle produzioni, passa necessariamente attraverso la corretta informazione del consumatore sull'origine dei prodotti agroalimentari.

Il Ministro delle politiche agricole e forestali

ALEMANNO

(10 ottobre 2005)